

20 poesie

FEBBRE

LUNARE



IRENE RAPELLI

DRAMMA

Siamo rocce puntate al firmamento.
I nostri spigoli forano il cielo
e contrafforti resistono al vento
e monti e ghiacciai sfidano il disgelo.
Al vertice germoglia l'asfodelo
sul passo d'un temporale cruento.
Scaliamo la piramide oltre il velo
e la gemma dei morti dice a stento:
di là non puoi andare, ma cadere
deflorando la terra con le croci.
Rispondiamo: me ne frego se muoio.
Ben oltre andiamo. E siamo le schiere
su bai armati, con lance feroci
giunte alle stelle dal nodo scorsoio,
antieroi sul rasoio
viandanti per oceani di fiamma
perché morire in calce è il vero dramma.

SIA TERRA SIA
CIELO

È sia terra sia cielo la sostanza
che mi fa di luce, muscoli e d'ossa.
In me le ombre bruciano d'alternanza
al concime dei fiori. E una scossa
attiva il vulcano con la percossa
contro i muri incrostati della stanza.
La febbre elettrica si tinge rossa
più del sangue ermetico con cui danza.
Io so pigolare misera venere
nei salti delle rane per lo stagno.
Io so gracidare rinata stella
per servire l'eterno come ancella.
E con la luna posso farmi il bagno
meritando d'essere solo cenere.

FINE CORSA

Il treno s'avvia lento per la stazione vecchia
e la calca si spinge
dopo la linea gialla.
Foglie non autunnali sferragliano veloci
sul tratto del binario
e cadono precoci.
Le vedove ingobbite
hanno le sacche piene
e deborda la frutta già marcia dappertutto:
sono state al mercato proprio verso la fine
per cogliere da terra lo scarto del mattino.
Ritornano al paese
e vanno al cimitero
poi danno da mangiare
ai gatti del quartiere
e siedono in veranda
e stanno fino a sera
quando dormono galli che non vedranno più.
In un posto leggero s'ode un chicchirichì
e non è molto chiaro dove sia in realtà:
se in campagne ridenti
d'un amore che fu
o nell'ansia che finge
nel sonno gioventù.

VOCE
ALLE STELLE

O foglie biancheggianti nell'eterno,
dite: (r)esisto? Qualcosa mi dice
io sia solo ombra, cenere allo sterno
la pulsazione opaca, la cornice
dell'intonaco vuoto, la fenice
immortalata rinchiusa all'interno
che non sa più ricrearsi, la radice
d'un campo sparso di sale, l'inverno
immobile per sempre, senza rami
verso l'ignoto che però scintilla
e mi parla con simboli illeggibili,
che per quanto mi strappi le ossa e chiami
e rompa vasi d'argilla non brilla
nei muscoli se non con pochi sibili,
e con grida infrangibili
ne scrivo male il canto con le rime
e le membra che soffrono per prime
e al tempo della fine
la mia sublimazione sarà fatta
partendo dalla terra che mi sfratta
e che forse baratta
la mia vita con niente, la mia morte
perché il pianto del cielo taccia forte.

LEI

Il ritmo del suo piede
fu l'ossessione grezza.
Fu l'ulivo pungente d'un atollo smarrito
nell'oceano sporco / di sudori salati.
Fu quadratura tonda nei gorgi diagonali
e di foglie grinzose già bianche in primavera.

Fu ramo lieve e secco raggiunto con le braccia
in apparenza sorde.
Celava nelle vene la radice segreta
com'era stata al tempo / dell'ultima bellezza.
Mostrava quasi nulla dell'anima diamante
nelle dita callose.

Urtava le mie corde pensandomi violone
quand'ero un fortepiano.
Vegliava la materia,
l'oasi spirituale della mia culla azzurra
fatta solo per me, per me che l'ero ostile
e quasi le sputavo / il latte zuccherato.

In poco fu una cima: scalava le montagne
sbattendo con la testa
su pendici di gomma / e più spesso invisibili.
Le città di Calvino
narravano qualcosa d'ogni parte di lei
che non comunicava se non in cerchi quadri.

Unica figlia nacque / di povera famiglia.
Non avevano bagno ma un piccolo catino
per scrostare l'amore.
Nel grembo della donna fuggita a rompicollo
per essere la serva d'un uomo necessario
già prima fu pensiero.

Ancora in precedenza fu l'ulivo reale
posto nel desiderio / d'un sole a lei ridente.
Fu gatto che graffiava
tutti i malcapitati.
Fu quadrifoglio dolce nel prato degli uguali,
steli di lei invidiosi, della sua rarità.

P.Q.M.

I seni di mio padre / tranciano fioriture
e lune intonacate
gli splendono nell'occhio.
Sono chiome ingrigitte / e foreste eclissate
i satelliti al cuore.
Sono le ruote vecchie / a un catorcio stonato
il rumore vitale.

Non sono di mia madre
le carezze boschive.
Non sono di sua madre
le rocce degli affetti.
Non sono di sorelle / i condomìni sfitti
nei monti sotterrati / da abeti trasognati.
Non sono le rotelle / ciò che non quadra in lui.

Lo vidi da bambino / ridente e pensieroso.
La foto si muoveva / nei toni bianchi e neri
nel suo Monet vissuto / nello stagno voluto.
La retta della luna
sulla ninfea notturna
fra le candele pigre
del pane di suo padre.

Sentii che frizzava
la bocca fanciullesca / per un calcio alla palla.
M'accorsi che scaldava
con le dita tremanti / l'antica foglia gialla.
Percepì l'amore / e stelle per lo stomaco.
Presentii la vita
dai seni di mio padre.

Non era nel ragazzo
la sua ragione d'essere / così ligio al lavoro.
Non erano le carte
la trama del garbuglio / negli uffici nauseanti.
Non era l'avvocato / di gente senza parte
ma querelava a caso
sanguinando dal naso.

Non denunciava mai / procedendo sua sponte.
Ascoltai voci irate / razzolare per lui
usurpandone il nome
e la sua fiamma azzurra / leggera più di brace.
Gli spensero in istanti
tra nubi sonnacchiose
lo spirito rapace.

Io vidi allora briciole
del panettiere morto / cosciente d'ogni cosa
e compresi l'errore
in una differenza / tra lui e il padre suo.
Non era la passione / la comunanza vera.
Era cadere avanti
nello zoo finale.

Erano sforzo a perdere
le toghe scintillanti.
Erano cibo scarso
per l'uccello colpito / da fratelli di stanze.
Erano mele marce / buttate nel mercato.
Erano le molliche / finite nel pollaio
le sentenze obbligate.

Perse l'acume d'aquila
in un volo carpiato / nell'aria velenosa.
E scordò la sua rosa / nella boccia dei pesci.
Non fu più l'uomo amato
da figlia al tempo acerba.
Fu becco imbavagliato / in una cella al buio
da guardie immeritate.

Ed io sua fioritura
cercai alture e colli
per dormire nei seni / che calpestò bambino.
Trovai pure la tomba
in cui voleva andare / vicino a tutti gli altri.
Notai le lune vuote
nel muro dell'eterno / ritratto del suo sguardo.

PIATTUME

Non sento musica dentro né fuori.
Le stelle sono nere / nei campi luminosi.
Non percepisco più molti colori.
Non guardo in cielo grappoli acinosi.

Non so dire più nulla / se non rime noiose
e sono il pesce morto
d'una febbre elettrica che l'opprime
con scariche letali verso il porto.

Sono caduta nella rete fitta
che uccide pure crostacei, molluschi
e le parole sono più difficili
di segni arabi, cinesi ed etruschi.

Non so fare di meglio
e non so più scrivere / perché non so più leggere
le cicale e i firmamenti
che immagino contenti / purché li lasci in pace.

Non sento più l'odore di muffa al muro
né cellule porose.
Non penso nulla di nulla.
Galleggio / in cerca di mangime nell'acquario.

L'uva m'è amara, vorrei bere vino
nel brivido d'eterno che ispiravo.
Non mi ricordo più
cosa cantassi

e la finzione d'onde / è cianuro.

FRA MEZZO
SECOLO

La malizia ha le ciglia – è una racchia ingobbita.
La signora s'addobba quasi avesse vent'anni.
La calunnia le sboccia / forse cactus isterico
e punge, continua a mordere la giovinezza fresca.

La ricordavo azzurra / orchidea metafisica,
non seni e colli puri bensì la lucentezza.
Nasceva come me – una perla di loto
con la bocca socchiusa / alla dolcezza piuma.

Sono umile per vizio. Niente ho io di speciale.
Né tinta, né rossetto, né cipria, né matita,
né stelle, né cortecce, né fiori dai letami.
Lunare, troppo bianca, più di raggio solare.

La mia pelle ha le grinze – le prime a comparire.
Di sogno in sogno prego dèi cui non credo mai
perché non si rovini la chiazza generosa
sono ora per la terra. Io sono erba pulita.

Cambierò nella vecchia / seduta sulla panca
in riserva alla vita per calciare la morte
scambiando per le stelle / i palloni da gioco
e lapidi per nozze di talami d'argento.

Sarò altra, sarò nuova, mi farò donna mobile.
Finirò piante grasse se ci riproveranno.
Sarò ortica crudele di sterpaglie al veleno
e canterò alla notte, parlando con i segni.

Sarò polline gravido nella stagione eterna.
Sarò germoglio secco in mezzo al cancro nero
e spira acuminata di petalo di cielo.
Dilanierò nemici per l'anima di figli.

Le stelle ed io temiamo l'appassimento svelto.
Farfuglierò – allora – tra le ciliegie e pesche
quanto il velluto mio fosse simile al loro.
Calunnierò – allora – gracchiando più dei corvi.

Oppure truccherò di roseo fondotinta
le cicatrici pallide sullo sterno, fra costole
e proverò vergogna più per le zone sane
e non per la gramigna che infesterà il mio prato.

Magari tornerò bambina nel cervello
slittando sulla neve / così mi rimarrà
un punto bianco solo – un'isola felice
circondata dal male / e nient'altro che quello.

ARMONIA

Odo nell'aria violini d'autunno
e sono certa il vento parli chiaro
quando nel sonno la luna si tace
e piove l'alta musica turchina.

Odo nel sogno l'arpeggio di nebbia
cantare dolci poesie verso il cielo
mentre l'amore giacendo nel fiume
somiglia a corda rotta senza versi.

Odo la vita bruciare nel mondo
e pare quasi triste la mia notte
dove le stelle muoiono con noi
e neanche un dio è in grado d'impedirlo.

Odo la terra pulsare di noi
e lapidi grondare di tempesta
quando una foglia ci fa ricordare
l'accozzaglia di sterpi in cui inciampiamo.

EMOZIONE

Ti vorrei germoglio sbocciato
fra le crepe di valvole in pietra
e tremo di gioia al pensare l'alba
dal labbro in fiore nel muro
intonaco sopra la morte
nel tempo deviato.
La luna t'invidia la chioma fulgendo,
il sole ti rama com'eri
e come sei ora, ranuncolo argento.

Foglia a ridosso del fiume
nelle rocce nodose del letto
ti curvi per bere la fiamma,
le essenze amare e pungenti,
e persiana dischiusa al possibile
senti profumi
potranno mai, mai scaldare l'azzurro
più spesso in arterie
che in piante dall'ispido cuore di legno.

Domanda se l'uomo sia sterpi
o infinito, domanda se i lupi
facendo la corte all'agnello fanciullo
sian come te, o dei mostri
e rispondi veloce al quesito
ti pongo dal baratro.
Sei l'albero marcio alla radice?
Oppure finzione teatrale?
Il servo di più discordanti padroni?

La prossima scena allestisce
il torrente dell'odio
e quasi corrompe la notte oscurata da te
nel cielo sfitto di nuvole.
Ti cerco al crocevia sfaldato
da fronde selvagge
e rami fantasmi ti vedono ancora
nei lembi bagnati di tenebra,
in culle oscillanti di nidi d'uccelli.

Non è meglio farsi animale
della fame immensa che oltrepassa
le frasi non dette da noi nei silenzi,
il mimo che odo io sola,
agognare le bocche impigliate
in reti letali?
Rispondimi mai, mio germoglio lucente.
Rispondi a te stesso la cosa
un principe fece per l'unica rosa.

Domanda se l'uomo sia vero
e se forse non siamo poi niente
come alberi di selva amazzonica.
Bruciare e non sublimare!
Siamo rami piegati nel corso
e siamo le torce
nel vuoto più nero mai, mai concepito.
Le stelle vicine il futuro
ed atomi cenere e nostre ossature.

PIOGGIA
ESTIVA

Stasera vado, scappo, niente è vero:
l'ultima cena sul tardi s'avvia.
Il mio fantasma al chiaro m'è straniero:
pupille rosse allagano la via
nei sogni svegli. E m'appare vero
l'imbarco d'astronauta, poesia.
Infinitesimi di cuore a zero:
se muoio te ne vai piccola mia
con le farfalle e i giacimenti d'ossa
chiamati piano. La testa mi gira
su assi inclinati di lune ebbre e magiche.
E fiorisce mercurio per la fossa:
il sagittario che scocca la mira
nel trambusto di febbri spesso tragiche.
Rinascono emorragiche
le gemme più fertili, inudibili
puledre uscite da madri invincibili
e ferite inagibili
nel palazzo di cielo che mi crolla.
Tasto le mura di questa mia bolla:
nella calca la folla
dà colpi al loculo sordo all'interno
e non scinde il presente dall'eterno.

FINZIONE

Ti credo se accusi la morte
sulle rive nebbiose d'eterni
andando a ritroso nel tempo lunare
essendo solo un omaggio
la tempesta di labbra tremanti
per vie ardenti oscure.

Le stelle ti bramano vivo per sempre
nel loro giochetto perpetuo,
nel loro giaciglio solenne per l'ego.

CAPRICCIO

Pesco cielo nel vaso mezzo vuoto
in cui gemmano foglie senza nome.
Annuso i profumi, il terremoto
m'entra nel seno – e poi nell'addome
la fioritura che avrà il mio cognome.
Sono un'orchidea rossa nell'ignoto
nella danza ammattita nelle chiome
negli alberi cifrati che pilota.
Sento i tuoni penetrarmi, la spina
risvegliarmi con stupore, l'arteria
curvarsi intorno al cuore e accelerare.
Sono anima di terriccio, la brina
cucita lungo l'orlo di miseria
ottenebrata dal tuorlo lunare
prima di sprofondare
con tutta la pianta nel precipizio
tra zolle che m'innaffiano l'inizio.

LA GRIGLIATA

Siamo le trote evase dal ruscello
attaccate alla lenza pescatrice
illuse nel suo gioco.

L'animale ci pesca, noi crediamo

la poesia nell'aria, abbocchiamo
felici pesci rossi, ed amiamo
sino all'ultimo l'arpione fatale
e diciamo: r-esisto, quindi l'amo

immagine d'uccello sfigurata
nel giaciglio del fiume deformata
da scorrimento d'acqua traspirata
nelle branchie, nell'insenatura

l'assedio degli istanti in successione
linee rette tese ad infinito
parallele illusioni dell'unione

intersezioni improbabili sempre
quando ci dimeniamo sollevate
da pesantezze liquide
e fugate

membra polpose così destinate
alla cottura in quel d'universale
smarrendo il senno presto poi vediamo

le stelle essere eguali alle lenzuola
di nuotate alla noia, cercavamo
un letto differente, e moriamo

scoprendo l'animale essere il reale

poeta, uomo
lordatosi nei fanghi
entropie nel bagnato senza ranghi,
ceti, razze, età, né congiuntura
di ricchezze, né supposta
virtù

e con le pinne all'insù già friggiamo
gridando ancora — l'amo l'amo l'amo,
sì cara m'eri boccia.

ALLUCINOSI

E foglie in carne e ossa vanno per ombre chiare
e forse qua ne scorgo poco se non le bare

dove la luna canta l'infinito a qualcuno
scevro della paura che blocca mai nessuno

ed è la morte amante truccatasi di luce
ad incontrarmi forse. E la mente produce

le dissonanze in ceppi trafitte dentro l'io
psicotico nel fango perché del suo brusio

non importa al pianeta, anzi quasi mi pare
d'esserne la candela o il vecchio al casolare

abbandonata al monte fra lucciole in raduno
che sbirciano me sola dare musica all'uno

e la voce drogata per le sterpi traduce
prima di gesti estremi. E la notte non cuce

ferite nell'amplesso freddo del suo brillio
che furono lo scherzo d'un fantasma già mio.

ESPIAZIONE

E sempre luccicavi cuore
murato fra le spine tacite
d'alte recinzioni di ferro
quasi di un'elettrica febbre
nella siepe atonale retta
sulla croce dal nudo martire
e mani storpie perforavano
gli spazi all'ombra di grottesco
obliato forse dalla psiche
perché il sangue fatto di luna
nuotasse nel morbo di pioggia
la notte dei capri sgozzati
i cui resti mortali urlavano
trascinati in sabbie e falliti
nell'intento di scrivere ebbri
sulle scale celesti asperse
le lacrime e i fruscii secchi
dal sordido finale estinto.

FIGLIA
DELLA NOTTE

Sto volando! Non sembra quasi vero
abbia ali rumorose più di stelle
con le palpebre chiuse. E da quelle
farfalle musicate nel pensiero
poi m'esilio nel paradiso nero
in cui m'avvolgo senza l'altra pelle
lasciata a terra. Ed ebbra ribelle
già ballo nuda sul mondo straniero.
Ali selvagge scacciano la morte
ogni volta che il sangue nelle vene
m'illumina lo spettro con l'eterno
fuoco promesso giuntomi alle porte
per risvegliarmi senza le catene
la pulsazione in arresto allo sterno.

PRIMA PIETRA

Lasciatemi cantare alla follia,
dare fuoco al mio sangue col tamburo
rapito al verde picchio sulla via
del sogno lunare, col passo oscuro
vibrante a polisensi del futuro,
poi linciatemi – illustre giuria,
se dell'altrui parere non mi curo:
da tempo brillo nell'aria natia.
Canto nell'ubriachezza della luce
col passo fermo al crocevia stellato
dove non temo di precipitare:
qui, germogliano voci e si traduce
l'illeggibile simbolo spezzato
che s'usa rinchiudere nelle bare.

ALL'AMORE

Vecchio mio, lampadario gocciolato
dal soffitto di valli nebulose,
sei forse un'ombra nel sangue usurato
dal troppo vento di sillabe afose?
E anche se s'usa far crescere rose
tra le spine dei versi, sta in agguato
il tuo senso di morte, con le cose
svelate mai a nessuno sul fato.
Ed io, mediocre, in silenzio quasi
ti lascio nel tuo sonno, a rubarmi
lo specchio della fiaba, la bruttezza
spesso confusa con la piccolezza
e l'ironia che punge e sa baciarmi
nella bruma lunare d'una stasi.

SANGUE

Il mio sangue rinverdirà nei fiori
strisciando sulle tombe, incantando
nuda pietra, gli umani malumori
forzati alla preghiera, blaterando
il mio sangue ticchetterà nei cuori
con un manto di stelle, oscillando
in bellezza piano piano in colori
d'arcobaleni, non importa quando
verrà pioggia, quando l'ignota morte
unirà il germoglio al suolo celeste,
altro non bramo che il suo velo bianco
chino all'altare davanti alle porte
che girando a vuoto cambiano veste
alla mia vita come saltimbanco.

Sono nata nel 1987 in un'ottusa località piemontese. Ho avuto ben poco a che fare con la poesia nella mia vita reale e spesso fin troppo materiale. Ho ricevuto ben poco nutrimento dal punto di vista letterario e artistico, fino alla scelta d'iscrivermi a un corso di laurea triennale in Lettere all'Università di Torino. Prima, mi sono occupata d'altro, tutt'altro, in maniera caotica e rocambolesca. Di me, della mia esistenza antecedente, resterà sempre il mistero.

www.ilcielostellatodentrodimе.blog